

Un cantiere di sperimentazioni

## UNA SCUOLA DI COMUNITÀ

di Giovanni Carbone

**La questione dell'edilizia scolastica non può risolversi solo nella "messa in sicurezza" degli edifici. La scuola non è un luogo qualunque. Gli spazi e la loro organizzazione devono corrispondere a una visione dell'educazione e a obiettivi formativi e culturali con al centro i ragazzi e le ragazze e i contesti territoriali in cui vivono**

**L**a questione dell'edilizia scolastica, improvvisamente balzata agli onori di cronache distratte di ordinaria pandemia, alla luce pure delle fantasmagoriche risorse virtualmente stanziante nel PNRR, rischia di finire relegata al rango di artefatto ingegneristico o prospettiva di architettura innovativa, nella perseverante e deprimente cultura del taglio del nastro, senza che si tenga conto della sua non neutralità rispetto al ruolo della scuola in quanto istituzione di formazione sociale. Ripensare e rilanciare l'edilizia scolastica significa riallocare la scuola, fisicamente e concettualmente, nel territorio in cui sviluppa la sua natura statutaria. Negli ultimi anni la scuola ha subito una profonda trasformazione nelle modalità con cui si esprime il suo ruolo sociale. È passata da un modello, ricco di criticità, talora di mera struttura formativa, a strumento di compensazione sociale, per

nulla partecipe delle trasformazioni che la circondano, anzi, passivamente dipendente da queste. Non può essere un ripensamento funzionale degli ambienti l'unica ragione con cui se ne concepiscono gli spazi operativi. Vi sono almeno tre aspetti che invitano a una riflessione più ampia in tal senso, d'altri ancora occorrerà discutere rilanciando un dibattito ampio che veda protagonisti le lavoratrici e i lavoratori, le studentesse e gli studenti, le istituzioni:

1. la scuola può e deve partecipare alla riqualificazione urbanistica, come argine al consumo del territorio e per una prospettiva di sviluppo ecologico nella direzione di un recupero dell'esistente;
2. la scuola nel territorio dei vissuti quotidiani è strumento indispensabile di partecipazione alle dinamiche sociali e democratiche;



3. la scuola si apre a divenire cantiere di sperimentazione di nuove forme aggregative, di inclusione e formazione insieme. La pedagogia del quotidiano è centrale in una scuola territorialmente definita.

## Ripensare lo spazio urbano

Lo spazio urbano assemblato diventa fantasma della sua crescita indiscriminata, sempre più privato, sempre meno pubblico, sociale, definitivamente distanziato, come nei giochi d'ossimori si compete, tanto più è affollato. Il reale, trasformato in immagine spettacolare, è quinta scenografica d'una rappresentazione farsa, in cui le mura cingono d'assedio gli assediati, non più le mura di Campanella dov'è la storia della scienza, il progetto educativo condiviso dei destini magici e progressivi dell'uomo. Le mura s'attrezzano a prigioni da cui non s'evade, ma dentro cui ci si rinchioda spontaneamente, sovvertendo l'ordine mentale naturale, quello che cerca l'orizzonte libero e di vertigine dello sguardo dello stesso animale in gabbia. Le immagini degli eloquenti muri della città ideale di Platone sono ora grate elettrificate e luminescenti, gli orrori della merce che trabocca dalla caricatura d'una cornucopia di svendite morali e materiali. Pure l'effimero, in quanto concetto, sparisce nelle celle delle fiumane umane, diventa superfluo necessario, vocazione definitiva a una barbarie annihilante. Le architetture/prigioni delle periferie commerciali, e di dormitori, pure quelle di centri storici mercatizzati, non sono innocenti oggetti devitalizzati, ma espressione urlante del potere sociale che reclama le sue vittime. La crescita limitata della popolazione, talora persino la sua decrescita, ha indotto il modello urbano a fagocitare intere comunità per porle accanto ai luoghi centralizzati del consumo, ha costruito immense periferie la cui unica identità riconoscibile è quella di giganteschi dormitori inanimati, preda di degrado e criminalità. Il tessuto sociale si è disgregato nelle città, come nei piccoli centri. Le aree marginali spopolate, sono divenute deserto culturale e, quando ciò non è avvenuto, si sono trasformate in luoghi di speculazione elitaria.



La necessità di un netto rovesciamento paradigmatico, sia in funzione sociale, sia in una logica ambientalista, è divenuta dunque dirimente, e la scuola, per la sua centralità – pur se negata, oggettiva – deve essere parte organica di questo ripensamento. La scuola non può essere pretesto per proseguire nella preda del territorio, con la costruzione di nuovi poli, sì funzionali, ma assolutamente scissi dal contesto sociale cui dovrebbero invero riferirsi, pure è da rimarcare la loro natura energivora. La scuola lontana diventa anti-ecologica, non solo per ragioni intrinseche, ma anche perché amplifica flussi e spostamenti con mezzi pubblici e privati. Il recupero dell'esistente, per edilizia scolastica, contribuisce invece al ripristino di una dimensione urbana sociale e civile, e può essere reso facilmente compatibile con le esigenze dell'istruzione grazie alle nuove tecnologie ingegneristiche e architettoniche. La scuola "centrale" è adozione di spazi verdi urbani, monumenti, interrelazione con la storia e l'identità del territorio, non è amplificatore/abbattitore di differenze, ma laboratorio di convivenza delle diversità, di legame ecologico tra progetto educativo e vissuto quotidiano.

La volontà di una scuola "isolata" è coincisa con l'aggregazione delle istituzioni in un'ottica miope e perdurante di logiche aziendaliste. La scuola piccola, riconoscibile nel quartiere, nel borgo, punto di riferimento sociale e civile, dunque,

sparisce. Viene sostituita da vasti edifici sovraffollati che spesso interferiscono con l'affezione alle attività educative.

### **Elogio della scuola "piccola"**

La scuola piccola, di converso, rende più efficaci i rapporti interpersonali e consente il riconoscimento delle figure chiave della formazione sociale, anche in termini di sicurezza degli ambienti di lavoro. La scuola diffusa è incompatibile per definizione con le "classi pollaio", crea ambienti educativi più idonei e a misura di bambino/adolescente, ne implementa il desiderio di socializzazione, limita l'abbandono scolastico, esercita fino in fondo le propria vocazione aggregativa e inclusiva. Pure offre una "vigilanza" attiva verso i fenomeni di degrado e marginalità poiché si affaccia al territorio con una prospettiva diversa. In questo senso, è anche scuola che crea economie positive, poiché produce rimozione della marginalizzazione e ne limita i costi sociali.

Collocare le scuole in un altrove indefinito, come fossero parte altra rispetto alla comunità che le ospita, è da ogni punto di vista inaccettabile, poiché trascina fuori dal quotidiano un luogo elettivo per la partecipazione democratica e la conoscenza diffusa.

Ovvio che non basta un ripensamento delle scelte edilizie per ridare centralità alla scuola. Fondamenta sicure e robuste

dal punto di vista edilizio, devono esserlo anche sul piano educativo e dei percorsi di sperimentazione pedagogica. La deriva "impiegatizia" delle lavoratrici e dei lavoratori della conoscenza, l'ostinazione con cui si è concentrata l'attenzione sulla valutazione dei processi formativi anziché sulle strategie pedagogiche, sottraggono tempo e risorse a una scuola che ragiona su se stessa, si reinventa, produce partecipazione e attivismo culturale. La scuola può e deve aprirsi al territorio come laboratorio di partecipazione democratica e di confronto, con una revisione progressiva dei decreti delegati, della contrattazione, un ampliamento delle occasioni di confronto. Deve essere capace di incidere, attraverso le rappresentanze delle lavoratrici e dei lavoratori della conoscenza, delle studentesse e degli studenti, sulle scelte strategiche che la riguardano, ma anche che attengono l'ambiente sociale e naturale di cui è parte. Alla contrattazione d'istituto, che va ampliata e a cui deve essere ridata centralità, va affiancata una contrattazione sociale e territoriale. Il mondo della scuola ha potenzialità enormi, soffocarle sotto una valanga di incombenze burocratiche ed emarginarle territorialmente è una scelta sbagliata che, non le lavoratrici e i lavoratori, non le studentesse e gli studenti, ma il paese nel suo complesso non può permettersi di assecondare. ■

